

Dal giudice nuovo ok a bebè assemblato a Kiev

Dopo i tre recenti casi milanesi, stavolta è il Tribunale di Udine ad aver legalizzato di fatto la maternità surrogata: una pratica vietata in Italia dalla legge 40 del 2004. Lo ha fatto venerdì scorso, assolvendo una coppia che era volata a Kiev per «assemblare» un bimbo così come permesso dalla legge ucraina: seme del padre, ovociti di una donatrice esterna (dunque fecondazione eterologa), ovulo impiantato nell'utero di un'altra donna ancora. Quella che ha materialmente condotto la gravidanza a pagamento, affittando il suo utero. L'operazione è costata in tutto circa 30mila euro, versati alla clinica che ha organizzato l'intera procedura. Nato il bebè, i suoi «committenti» hanno ottenuto un certificato di nascita, in Ucraina, che li

Seme del padre, ovociti di una donatrice, utero in affitto: la coppia era stata denunciata mentre portava in Italia il figlio

indicava come genitori. E tali hanno ripetuto di essere all'ambasciata italiana a Kiev, cui hanno dovuto rivolgersi per chiedere che l'atto fosse trascritto nell'anagrafe del loro comune di residenza. Ma i funzionari si sono insospettiti, e hanno applicato le disposizioni della Farnesina: immediata la segnalazione della notizia di reato – nella fattispecie, quella di surrogazione di maternità – alla Procura di Udine. Ne è seguita l'azione penale, conclusasi però con un'assoluzione. Se le motivazioni che hanno fondato il

provvedimento si sapranno tra poco più di un mese, già ora fa riflettere quanto dichiarato al *Messaggero Veneto* dall'avvocato della coppia, Andrea Castiglione che dopo aver sostenuto la piena maternità della «committente» nonostante la surrogazione, ha aggiunto: «Tra l'altro, pochi giorni fa la legge 40 è stata dichiarata incostituzionale ed è caduto il divieto di fecondazione eterologa». Precisando che la Consulta ha censurato appunto solo il divieto di utilizzare patrimonio genetico estraneo alla coppia, e non l'intera norma, le previsioni del legale si intuiscono facilmente: se ora è stata liceizzata la fecondazione eterologa, presto potrebbe esserlo anche l'affitto dell'utero. E senza nemmeno più bisogno di espatriare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



vita@avvenire.it

In Guatemala, dove il grembo si affitta per fame

di Lucia Capuzzi

«**N**on ho alcun dubbio. Sono sicura della decisione che ho preso, non ho paura di cambiare idea. Primo, non voglio altri figli. Ne ho due e qui la situazione è difficile. Secondo, il bambino non sarà mio. Non vorrò nemmeno vederlo dopo. E se dovessi affezionarmi? Beh, pensero che ho reso felice una famiglia. E anche me stessa: alla fine potrò realizzare il sogno di iscrivermi in Medicina e badare ai miei bambini». Scrive in fretta, di getto, a volte dimentica punti e virgole Mar. Questo non è il suo vero nome ma le condizioni dell'intervista, avvenuta via email, erano chiare fin dall'inizio: nessun dettaglio che consentisse di identificarla. L'annuncio pubblicato il 27 maggio scorso sul sito www.deguate.com, invece, ha voluto firmarlo. Per dare maggiore garanzia di affidabilità. L'annuncio come «una ragazza seria e onesta» alla ricerca di una coppia «molto responsabile» da «aiutare a realizzare il suo sogno». Datagate è un portale di annunci diffuso in Guatemala e nel resto dell'America Latina. Nelle sue pagine online si commercia di tutto, persino uteri. Sono tante le giovani o giovanissime come Mar, di 24 anni, a offrire il proprio ventre in affitto a famiglie e single sterili o, comunque, senza figli. Previo compenso economico, s'intende.

«Sì, un contributo è importante. In caso trovassi una coppia interessata chiederei un rimborso per le spese e una remunerazione per continuare gli studi. Ho due bambini e mantenerli costa», afferma Mar. «Dipende dall'accordo raggiunto. Di certo, vorrei prima di tutto conoscere i genitori. E chiederli subito la metà dell'importo pattuito». La ragazza, alla sua prima esperienza come aspirante madre surrogata, dice di essere stata subito contattata da due messicani residenti negli Stati Uniti. L'abboccamento, però, si è concluso con un nulla di fatto. Non dubita, però, che ci saranno altre occasioni. E, a giudicare dal volume di inserzioni online, di certo, ha ragione. Gli annunci sono i più disparati. Maria de los Angeles si presenta come «una donna sana e di buona famiglia» che «sta attraversando un momento economico difficile». Clarita invece afferma: «Scegliete il mio utero: sono seria e sincera». I Pajos cercano «un ventre per ospitare il nostro bambino». Scrivono in spagnolo ma sono statunitensi, come la maggior parte degli aspiranti genitori. Sono molte le agenzie Usa che organizzano viaggio-gravidanza e uscita dal Paese col bebè in braccio. Le famiglie locali non potrebbero permettersi i costi esorbitanti. Tra clinica e pagamento della madre – a cui vanno le briciole –, si

Al supermarket dei bebè accedono solo i ricchi americani o gli europei. Scelgono online le madri surrogate e per un misero «rimborso spese» portano a casa il figlio. La legge non vieta esplicitamente questa pratica, e anche se esiste il reato di tratta degli esseri umani nessuna coppia «committente» è però mai stata accusata



superano i 100mila euro. Negli ultimi tempi, però, anche gli europei hanno cominciato a rivolgersi al mercato dei bimbi guatemaltechi.

Eppure, ufficialmente, nel Paese dell'America centrale – uno dei più poveri del Continente –, non ci sono «uteri in affitto». Negli ospedali pubblici – spiegano dalla Maternità del nascomio Roosevelt – non si effettua la fecondazione in vitro. Quest'ultima, però, è una prassi abituale nelle cliniche private. Come pure la maternità surrogata. Il servizio sanitario, tuttavia, non registra le nascite avvenute con tale sistema, come sottolinea la giornalista guatemalteca Alejandra Guzmán. Risultato: non ci sono dati sui bimbi partroriti «su commissione». Che sono tanti: comprensibile in una nazione dove un cittadino su cinque non riesce nemmeno a sfamarsi.

In un anno spariti in 5mila. Sul mercato degli organi?

Non solo adozioni. Tanti, troppi piccoli guatemaltechi sono venduti nel macabro mercato degli organi. A denunciarlo è il procuratore per l'Infanzia, Erick Cardenas. I bimbi vengono rapiti negli ospedali, con la complicità di medici e infermieri. Lo scorso aprile, un cittadino Usa e una guatemalteca sono stati arrestati nell'ambasciata americana di Città del Guatemala perché hanno richiesto un visto di espatrio con documenti falsi, dopo aver portato via dalla maternità un bebè. A maggio, è stata scoperta una rete che rapiva i piccoli nelle cliniche di Coatepeque. «Non si tratta di casi isolati. Siamo di fronte a un'emergenza che sta raggiungendo i livelli drammatici degli anni '90», sottolinea Leonel Dubón, del Refugio de la niñez, Ong specializzata nell'aiuto alle vittime di tratta. Dal 2012, sono scomparsi cinquemila piccoli. (Lu.C.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Facile per agenzie e coppie estere contrattare una mamma. La legge, esplicitamente non lo vieta. L'articolo 47 della normativa contro la violenza sessuale, lo sfruttamento e la tratta di persone del 2009, tuttavia, equipara

l'adozione irregolare al traffico di esseri umani. «Quando una persona, in questo caso la madre biologica, dà il proprio figlio a un'altra senza adempiere gli obblighi previsti dalla legge sulle adozioni, viene incriminata per tratta», dice ad *Avvenire*, Ana Lucía Peláez Vicente, dell'Unità per la prevenzione della tratta di Città del Guatemala. Il meccanismo alla base della maternità surrogata – il compenso economico per la gestante – viola di per sé la norma sulle adozioni. «L'articolo 53 di quest'ultima è chiara: "Chi, per ottenere un'adozione, attribuisca o prometta a una persona o a un terzo un beneficio economico o di qualunque altra natura, sarà sanzionato con la prigione da 3 a 5 anni e una multa da 20 a 100mila quetzales (circa 2-10mila euro)», dichiara Peláez. Finora, però, nessuna coppia «affittuaria» è mai stata accusata di tratta. L'unico caso finito sulle pagine dei giornali è quello di Rosa Xo Tul, una prostituta massacrata dal protettore nel 2005. La donna affittava abitualmente il proprio ventre: quella volta, però, si era ribellata e aveva deciso di tenere il piccolo. Per questo è stata assassinata. In Guatemala non è difficile portar via un bimbo. Magari convincendo le autorità locali a chiudere un occhio sulle pratiche di adozione. Per un decennio, il Paese è stato uno dei principali supermarket di piccoli per l'Occidente. Poi, nel 2008, le autorità hanno imposto lo stop. Nonostante i miglioramenti, però, il traffico di minori continua. La Procura ha denunciato 2.418 bimbi scomparsi nel 2013. Gran parte – sostengono in tanti – si trova all'estero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Le donne indiane trattate come animali»

«**S**tiamo trattando queste donne come animali, come si farebbe col bestiame». Questa l'idea espressa senza mezzi termini da Kishwar Desai, scrittrice indiana che ha lanciato l'allarme a proposito della maternità surrogata: «È necessario fare molta attenzione», il monito ripreso dall'agenzia australiana ABC col quale Desai richiama l'attenzione su un fenomeno dilagante che mette a repentaglio la salute e la dignità delle donne indiane. Secondo la scrittrice i diritti umani della donna vengono sistematicamente violati. Sottolineando questo fenomeno, Desai ha il merito di aprire uno squarcio nel brutale business degli uteri in affitto. Tanto da invocare una regolazione a livello mondiale della pratica, che dovrebbe essere gestita da un ente internazionale. Nell'articolo si lamenta anche la lentezza con cui il governo, in periodo elettorale impegnato su altri fronti, sta prendendo in esame le proposte di legge che dovrebbero garantire la tutela delle donne che decidono di concedere a terzi il proprio utero. È di lunedì scorso la richiesta da parte dell'Instar (Indian society for third party assisted reproduction) di riconoscere alla madri surrogate una ricompensa minima in denaro, indipendentemente dall'esito della gravidanza, oltre all'assistenza sanitaria gratuita per sei mesi dopo il parto. Per far crescere la consapevolezza delle donne che decidono di portare in grembo figli altrui, la stessa Instar ha organizzato una marcia domenica scorsa a Nuova Delhi, che ha visto la partecipazione di circa 500 persone tra madri surrogate, genitori committenti, personale medico e consulenti legali coinvolti nei delicati aspetti sanitari e giuridici legati all'affitto dell'utero. La Instar si è occupata anche della donazione di ovuli, fulcro della fecondazione eterologa che è ovviamente parte integrante della catena di montaggio i cui attori protagonisti sono stati appellati dalla ABC col termine di «Baby makers». Sessanta specialisti in tema di fecondazione artificiale sono stati interpellati su diversi aspetti. Tutti si sono mostrati concordi sulla necessità di pagare le donatrici, mentre solo la metà ha espresso il proprio consenso a imporre un tetto massimo alla ricompensa per evitare che le donne possano essere troppo allettate dalla donazione. Accordo totale anche sulla necessità di evitare il rischio di iperstimolazione ovarica, così come sull'obbligo di informare la donna circa i pericoli che corre una volta deciso di donare i gameti. Che si parli di utero in affitto o donazione di ovuli, l'impressione resta quella di un tentativo di arginare una pratica che in India è ormai fuori controllo e ha tutto l'aspetto di un vero e proprio mercato che si gioca sulla pelle di donne e bambini.

Lorenzo Schoepflin

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Belgio suicidio garantito anche se non richiesto

Suicidi non richiesti: è la realtà che stanno vivendo in Belgio numerose famiglie, dove l'eutanasia è legale, anche sui minori. Le storie di parenti che si trovano a contestare le scelte dei medici sono tante, tra le più seguite c'è la vicenda di un figlio, raccontata dal quotidiano *Le Soir*, che ha deciso di denunciare il dottor Wim Distelmans, il presidente del board che in Belgio è adibito al controllo delle rispettive procedure per l'applicazione dell'eutanasia. È il primo caso del genere nel paese. Secondo Tom Mortier, che a febbraio si era già rivolto all'Ordine dei medici del Belgio, sua madre non doveva essere sottoposta al trattamento poiché non malata terminale o con sofferenze insopportabili: la donna era affetta da depressione cronica, dovuta anche ai non buoni rapporti con i figli, che non erano a conoscenza della sua volontà di farla finita. Il sito LifeNews riporta due studi, entrambe condotti in Belgio, che confermano questa tendenza: il primo riferisce che il 32% delle morti assistite sono avvenute senza la richiesta del paziente; nel secondo emerge che soltanto il 53% di esse è documentato, mentre soltanto il 73% di quelle documentate soddisfa i requisiti di legge. Secondo il portale LifeSiteNews la Società belga di terapia intensiva ha diffuso una dichiarazione in cui l'eutanasia involontaria è definita un trattamento medico accettabile: «Abbreviare il processo di morte attraverso la somministrazione di sedativi al di là del comfort del paziente può essere non soltanto accettabile, ma in molti casi auspicabile».

Simona Verrazzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A Londra aborti senza colloquio

Almeno 67 medici in Gran Bretagna hanno autorizzato ad abortire donne che non hanno mai incontrato e con cui non hanno neanche mai parlato al telefono semplicemente firmando dei moduli vuoti, senza nome e cognome, poi messi da parte in attesa di essere usati per un'eventuale paziente. È quanto ha rivelato un'indagine della Care quality commission (Cqc), la commissione di vigilanza sanitaria, condotta dopo che alcuni parlamentari avevano sollevato qualche mese fa il sospetto che la pratica di chiudere un occhio, quando si tratta di autorizzare un aborto, fosse diventata comune in molti ospedali. La legge in Gran Bretagna permette l'aborto fino alla 24ª settimana dopo che due medici si sono accertati che esistono rischi per la salute fisica e mentale della donna. Ma in un caso specifico l'indagine della Cqc ha addirittura scoperto che un ospedale usava ancora le forme di autorizzazione firmate da un medico che si era licenziato quattro anni prima. La Cqc ha denunciato i medici al General medical council, il Consiglio di giustizia medica inglese, che però ha stabilito che i 67 professionisti non rischiano l'azione

Denunciati dalla Commissione di vigilanza sanitaria 67 medici che avevano lasciato moduli vuoti firmati e disponibili per eventuali pazienti. Ma per il Consiglio di giustizia medica non vanno perseguiti

disciplinare e che i loro nomi non saranno rivelati alla polizia che ha il potere di arrestarli. Diversi deputati hanno accusato il Gmc di coprire i crimini dei medici lasciandoli liberi di praticare la professione. «Questa indagine – ha commentato Jim Dobbins, deputato laburista – dimostra che viviamo in una cultura dove l'aborto è garantito a tutti su richiesta». «C'è qualcosa di spaventoso in tutto questo», gli ha fatto eco il conservatore David Burrowes. Qualche mese fa il governo ha lanciato una consultazione pubblica sulla possibilità di eliminare l'obbligo di avere il parere di due medici quando si tratta di autorizzare un aborto. Un tentativo di cambiare la legge che mira esclusivamente a tagliare i tempi e i costi ospedalieri. Ma non c'è dubbio che

l'approvazione dei medici per un aborto stia diventando una mera formalità negli ospedali del Regno.

Solo qualche mese fa è saltata alle cronache, dopo un'inchiesta del *Daily Telegraph*, la notizia che in diverse cliniche britanniche i medici permettono l'aborto semplicemente perché il bambino sarebbe del «sesso sbagliato». Un medico in particolare, il primario Prabha Sivaraman, è stato addirittura filmato da un cronista del quotidiano mentre diceva a una paziente che voleva abortire la bambina per ragioni culturali: «Non faccio domande – le ha detto il medico – se vuoi un aborto, vuoi un aborto». L'uomo è stato indagato dal Gmc ma la Procura ha poi deciso di non incriminarlo perché non sarebbe stato «nell'interesse pubblico». «È una disgrazia», ha dichiarato qualche giorno fa Jack Scarisbrick, presidente dell'ente di carità Life, «che questi medici non siano stati incriminati». E qualunque sia la posizione di una persona sull'aborto, ha commentato il laburista Lord Campbell-Savours, «credo che tutti siamo d'accordo sul fatto che la legge debba essere rispettata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA